**DOVE DIO RESPIRA DI NASCOSTO**

**Passeggiate nella Letteratura**

12 Novembre 2020 – terza passeggiata

**“DE PROFUNDIS”**

**di OSCAR WILDE**

*“Ero fatto per altre cose”*

*(p.8)*

**LA FECONDITA’ CREATIVA DELL’AMICIZIA. La grande accusa [lettura delle pp. 1-4]**

*“A Lord Alfred Douglas dal Carcere di S. M. - Reading*

*Caro Bosie, dopo una lunga e vana attesa, mi decido a scriverti per primo, per il tuo bene come per il mio, giacché non mi piace pensare di aver trascorso in prigione due lunghi anni senza mai aver ricevuto da te un solo rigo, né alcuna notizia, o ambasciata, che non fosse tale da darmi pena. La nostra malaugurata e deprecabile amicizia è finita per me nella rovina e nel pubblico disonore; e tuttavia il ricordo del nostro antico affetto mi tiene spesso compagnia, e mi è di grande tristezza pensare che il posto dell'amore di un tempo possa venir preso dall'odio, dall'amarezza o dal disprezzo. Tu stesso, penso, sentirai nel tuo intimo che è meglio scrivermi mentre giaccio qui nella solitudine del carcere, che non pubblicare le mie lettere senza la mia autorizzazione o dedicarmi delle poesie senza chiedere il mio parere; e questo, anche se il mondo non verrà mai a conoscere le parole di dolore o di passione, di rimorso o d'indifferenza, che crederai opportuno rivolgermi in risposta o in preghiera.*

*Non dubito che in questa lettera, nella quale dovrò scrivere della tua e della mia vita, del passato e del futuro, di cose dolci mutate in amarezza e di cose amare che possono venir mutate in gioia, vi sarà molto che ferirà nel vivo la tua vanità. In questo caso, leggi e rileggi questa lettera finché la tua vanità non sarà morta del tutto. Se troverai in essa qualche cosa di cui ti riterrai accusato ingiustamente, ricorda che bisognerebbe esser grati per ogni colpa di cui si è accusati ingiustamente. Se vi sarà in essa un solo passo che porterà le lacrime ai tuoi occhi, piangi, come piangiamo noi in carcere, dove per le lacrime non esiste distinzione tra il giorno e la notte. Sarà la sola cosa che potrà salvarti.*

*Se andrai a lamentarti da tua madre, come ti lamentasti con lei del disprezzo che manifestai nei tuoi riguardi nella mia lettera a Robbie, perché essa ti consoli, e lusingandoti ti restituisca la tua presunzione e il tuo amor proprio, allora sarai perduto, irrimediabilmente. Se troverai per te una sola falsa giustificazione, presto ne troverai un centinaio, e resterai esattamente qual eri. Forse sostieni ancora, come dicesti nella tua risposta a Robbie, che io "ti attribuisco moventi indegni"'? Ah, tu non hai mai avuto moventi in tutta la tua vita. Hai avuto solo appetiti. Un movente è un'aspirazione intellettuale. Forse eri "molto giovane" quando ebbe inizio la nostra amicizia? Ma il tuo difetto non fu mai di saper poco della vita, bensí di saperne troppo. Ti eri lasciato da un pezzo alle spalle l'aurora dell'adolescenza con le sue tinte delicate, la sua luce pura e limpida, la sua gioia d'innocenza e di attesa. Con passo rapido, quasi di corsa, passasti dal Sentimentalismo al Realismo. Cominciasti ad essere attratto dal marciapiede e da chi lo popolava. Questa fu l'origine del pasticcio per il quale cercasti il mio aiuto; ed io, cosí poco saviamente secondo la saggezza del mondo, te lo diedi per pietà, per gentilezza d'animo.*

*Dovrai leggere questa lettera fino in fondo, anche se ogni parola potrà diventare per te come il fuoco, o il bisturi del chirurgo, che brucia la carne delicata e la fa sanguinare. Ricordati che lo sciocco agli occhi degli dèi è molto diverso dallo sciocco agli occhi degli uomini. Uno che ignori totalmente le forme dell'Arte nella sua evoluzione, o gli stadi del pensiero nel suo sviluppo, la pompa della prosa latina o la musicalità piú piena di quella greca ricca di vocali, la scultura toscana o la canzone elisabettiana, può tuttavia essere pieno della piú dolce saggezza. Il vero sciocco, colui che gli dèi deridono e distruggono, è quello che non conosce se stesso. Io lo fui per troppo tempo. Tu anche lo fosti per troppo tempo. Non esserlo piú. Non aver timore. Il vizio supremo è la superficialità. Tutto ciò che viene vissuto fino in fondo è giusto.*

*Ricorda anche che, per quanto dolore possa darti la lettura di questa lettera, ancor piú dolore è costato a me scriverla. Le Potenze Invisibili ti sono state molto benigne. Ti hanno permesso di vedere le forme strane e tragiche della vita come si vedono le ombre in un cristallo. La testa di Medusa che trasforma gli uomini in pietra, a te è stato concesso di vederla solo in uno specchio. Tu stesso hai camminato libero tra i fiori. A me, il bel mondo di colore e movimento è stato tolto per sempre.*

*Comincerò col dirti che mi rimprovero profondamente. Seduto qui, in questa cella oscura, nei panni del carcerato, disonorato e rovinato, rimprovero me stesso. Nelle notti agitate e tormentate dall'angoscia, nei lunghi monotoni giorni del dolore, è me stesso che rimprovero. Mi rimprovero per aver permesso che la mia vita fosse interamente dominata da un'amicizia cosí poco intellettuale: un'amicizia il cui primo scopo non era la creazione e la contemplazione del bello. L'abisso tra di noi fu troppo vasto fin dagli inizi. Tu eri stato pigro a scuola, peggio che pigro all'università. Non potevi capire che un artista, e soprattutto un artista quale io sono, per il quale cioè la qualità del proprio lavoro è condizionata dal rafforzamento della propria personalità, abbisogna, per esplicare la propria arte, d'una comunanza d'idee, di un'atmosfera intellettuale, e di quiete, di solitudine, di pace. Tu ammiravi il mio lavoro quando era terminato, godevi dei brillanti successi delle mie serate di gala, e dei brillanti pranzi che le concludevano: eri orgoglioso, com'è naturale, di essere amico intimo di un artista cosí insigne; ma non potevi capire le condizioni che sono necessarie per produrre lavoro artistico. Non sto esprimendomi con frasi esagerate o retoriche, ma in termini di assoluta aderenza alla realtà, quando ti ricordo che per tutto il tempo in cui fummo insieme, non scrissi mai una sola riga. Tanto a Torquay come a Goring, a Londra come a Firenze, o in qualsiasi altro luogo, la mia vita, finché tu eri al mio fianco, era assolutamente sterile e improduttiva. E, salvo brevi pause, eri, mi duole dirlo, costantemente al mio fianco […]*

*Te ne rendi conto, adesso? Capisci, adesso, come la tua incapacità a star solo, la tua natura che si ostinava a esigere dagli altri tempo e attenzione, la tua impossibilità di applicarti in un qualsiasi lavoro intellettuale, la sfortunata circostanza — perché non voglio pensare si trattasse d'altro — che fece sì che tu non acquistassi un "carattere oxfordiano" nelle questioni intellettuali, che tu non fossi mai capace di sostenere una garbata schermaglia di idee, ma fossi arrivato soltanto alla violenza d'opinioni, capisci, adesso, che tutte queste cose, unite al fatto che le tue aspirazioni e i tuoi interessi erano per la vita, non per l'arte, risultavano altrettanto deleteri al tuo progresso culturale quanto al mio lavoro d'artista? Se paragono la mia amicizia con te a quella con uomini ancor piú giovani, come John Gray e Pierre Louis, provo un senso di vergogna. La mia vita vera, piú eletta, era con loro: con gente simile a loro. Non voglio parlare, adesso, dei disastrosi risultati della mia amicizia per te. Sto semplicemente pensando alla tua qualità, fintanto che tale amicizia durò. Per me, fu intellettualmente degradante. Tu avevi in embrione i germi di un temperamento artistico. Ma t'incontrai non so se troppo presto o troppo tardi. Stavo bene quando eri via”.*

La grande accusa che Oscar muove a Bosie è di non essere stato all’altezza della sua amicizia: lo dimostra il fatto che non sia stato di alcun alla sua esplorazione artistica, alla sua avventura intellettuale. Il rapporto con l’amante fu “intellettualmente degradante”, incapace di offrire nutrimento alla sua Arte. Una relazione che succhia energie vitali, anziché ristorarle e nutrirle; impoverisce e toglie vigore.

In realtà, Auden fa notare che Bosie è stato la Musa ispiratrice di Oscar. Ha scritto le opere della sua maturità, *Una donna senza speranza* e *La ballata del carcere di Reading*, proprio mentre vive la sua relazione con lui, per quanto travagliata e faticosa.

In ogni caso, di questo Wilde rimprovera Bosie, senza trascurare di rimproverar se stesso. Ritorna a più riprese ad accusarsi di essersi lasciato irretire da una relazione così degradante, e di non aver saputo difendere la propria arte dai suoi deplorevoli influssi. Anche quando la natura predatoria della relazione gli diventa chiara, non sa prenderne le distanze; quando ci prova seriamente, “accade” sempre “qualcosa” che “lo costringe”, magari per pietà, a ritornare sulla sua decisione. *“Mi rimprovero senza riserve la mia debolezza, poiché si trattò soltanto di debolezza. Una mezz’ora con l’Arte significava per me sempre di più che un’eternità con te […] Nel caso di un artista, la debolezza è poco meno d’un delitto quando si tratti di una debolezza che paralizza l’immaginazione”* (6).

L’ideale di Wilde è quello dell’amicizia come di una relazione che apre alla creatività, donando molto con poca spesa. “*Tanta [mia] prodigalità fu rovinosa per entrambi. Uno dei pranzi più piacevoli che io ricordi d’aver mai avuto fu con Robbie in un caffeuccio di Soho, e mi costò in scellini press’a poco quel che i pranzi con te mi costavano in sterline. Da quel pranzo con Robbie venne fuori il primo e più riuscito dei miei dialoghi. Idea, titolo, soggetto, forma, tutto compreso nei tre franchi e cinquanta centesimi della table-d’hôte. Degli smodati pranzi con te mi resta solo il ricordo d’aver mangiato e bevuto troppo*” (7-8).

Wilde intuisce l’importanza di legami che arricchiscano la vita, profondendosi di conseguenza nella vivacità dell’arte (delle sue poesie, romanzi, racconti e commedie). *“L’amore si nutre di immaginazione, per mezzo della quale diventiamo più saggi di quanto sappiamo, migliori di quel che sentiamo, più nobili di ciò che siamo; per mezzo della quale vediamo la vita come un tutto unico; per mezzo della quale soltanto possiamo comprendere gli altri nei rapporti reali non meno che in quelli ideali”* (33). Ma poi teorizza che arte e vita debbano rimanere separate: che la vita non debba affatto influenzare l’opera dell’artista.

C’è una contraddizione tra l’ideale e la realtà: Wilde si professa convinto individualista, e però nella vita ha un enorme bisogno di relazioni, di una rete sociale in cui essere inserito, del riconoscimento altrui. Sarà la qualità delle relazioni che coltiva a rovinarlo definitivamente, anche dopo l’uscita dal carcere. E questo nonostante non gli siano mancate possibilità di coltivare relazioni sincere e significative: amici, la moglie, che lui stesso indica come occasioni colpevolmente perdute.

Quindi, un grande bisogno di amicizia, forse non riconosciuto. Da qui il sorgere di una rovinosa dipendenza nel rapporto con Bosie.

Il punto più basso della relazione, agli occhi di Wilde:

*“Concludevi la tua lettera col dire: "Quando non sei sul tuo piedistallo non sei interessante. La prossima volta che ti ammali me ne andrò via subito." Ah! che fibra grossolana rivela mai questa frase! Che assoluta mancanza di immaginazione! Come era divenuto insensibile e volgare, ormai, il tuo temperamento! "Quando non sei sul tuo piedistallo non sei interessante. La prossima volta che ti ammali andrò via subito." Quanto spesso mi sono tornate alla mente queste parole, nelle celle squallide e solitarie delle varie prigioni in cui sono stato! Me le sono ripetute mille volte e ho visto in esse, spero facendoti un'ingiustizia, parte del segreto del tuo strano silenzio. Che tu mi abbia scritto in questi termini, quando la malattia e la febbre stessa di cui mi ero ammalato le avevo prese nell'assistere te, è stata una cosa di una volgarità e crudezza nauseanti; ma che in tutto l'universo un solo essere umano scrivesse cosí a un altro sarebbe già un peccato imperdonabile, se esistessero peccati imperdonabili”.*

Spesso l’Arte previene la vita, dice altrove Wilde. Nelle mie opere già intuivo alcune verità di cui poi avrei fatto esperienza viva. Ad esempio, che solo l’amore sa riconoscere il valore delle cose e delle persone. Così, nel racconto “Il Principe felice” (pubblicato anni prima, nel 1888) troviamo il tema del disprezzo per ciò che, ricco e vistoso in precedenza, ha perduto il suo splendore e finisce per esser fatto a pezzi da chi un tempo ne aveva tessuto l’elogio. La statua del Principe viene fusa, il suo cuore di piombo gettato in discarica insieme al cadavere del rondinino. È solo lo sguardo dell’angelo del Signore, poi convalidato dall’apprezzamento del Signore stesso, a riconoscere “ciò che è più prezioso in tutta la città”.

“Quando non sei sul tuo piedistallo, non sei interessante”: l’amico sa riconoscere ciò che è prezioso nell’amato, tanto più quando il mondo lo considera con disprezzo. L’accusa di Wilde è che questo non sia stato l’atteggiamento di Bosie: è stata questa la sua “assoluta mancanza di immaginazione”, cioè la sua incapacità di andare oltre la superficie (un ritornello del De Profundis è “il vizio supremo è la superficialità”).

Bosie non c’è stato. Non ha scritto, non ha fatto visita all’amico, incarcerato a causa sua (così sostiene Oscar).

Il tema dell’amicizia come fedeltà: cfr. Pignatta e Africa in “L’occhio del lupo”.

*Molti anni sono passati da quella terribile notte e parecchie volte il Mercante Toa ha tentato di abbandonare il ragazzo. Ci prova sempre allo stesso modo: certe mattine, quando ha la luna particolarmente di traverso (gli affari andati male, il pozzo trovato all’asciutto, la notte troppo fredda, c’è sempre una buona ragione…), si alza silenziosamente, arrotola la tenda di lana marrone e mormora all’orecchio del dromedario che sonnecchia: «Su, cammello, in piedi. Si parte». Il ragazzo fa finta di dormire. Conosce il seguito. «Allora, vieni o no?» Il Mercante Toa s’inarca sulla briglia del dromedario che lo guarda masticando un cardo secco. «Allora, ti vuoi alzare?» No. Il dromedario resta inginocchiato. È sempre a quel punto che Toa brandisce il suo grosso bastone nodoso: «È questo che vuoi?» Ma basta che il dromedario ritragga le labbra sui grossi denti piatti e gialli perché il bastone ricada. ‘Non parto senza il ragazzo’. Ecco quello che dice il silenzio del dromedario, e la sua immobilità, il suo sguardo tranquillo (D. Pennac, L’occhio del lupo, 60-62).*

L’amicizia fa emergere il meglio dai due amici: è il tema già esplorato dall’Epopea di Gilgamesh, millenni addietro… La figura di Enkidu che permette a Gilgamesh di orientare la sua tracotante violenza verso imprese degne di quel nome.

Nei Vangeli, l’orizzonte dell’amicizia è esplorato soprattutto da Giovanni: “Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che il Padre ha detto a me, io l’ho fatto conoscere a voi”. Vi ho accolto nei miei segreti di intimità. Anche la preghiera del Padre Nostro è un sentiero che Gesù offre ai discepoli verso la sua intimità, il suo rapporto con il Padre. Una potente forma di amicizia.

In fin dei conti, anche la chiamata dei primi discepoli a diventare “pescatori di uomini” va letta nell’ottica dell’offerta di un’amicizia che amplia orizzonti… E anche il tema del “cambiamento del nome” può entrare in gioco qui.

Dalla relazione amicale emerge il meglio di entrambi. È l’incontro della solitudine del Principe felice e della romantica generosità del rondinino a permettere ad entrambi l’avventura più discreta e straordinaria in città.

*Dov'è il Dolore, là il suolo è sacro. Un giorno ti renderai conto di ciò che questo significa. Fino a quel giorno, non saprai nulla della vita. Robbie, e altre anime come la sua, sanno rendersene conto. Quando fui condotto dal mio carcere al tribunale per bancarotta, tra due poliziotti, Robbie pazientò nel lungo corridoio tetro per potersi levare gravemente il cappello mentre io passavo ammanettato e a capo chino, davanti alla folla che un atto cosí umano e semplice ridusse un momento al silenzio. C'è chi è andato in paradiso per molto meno. Fu con questo spirito e con questa forma d'amore che i santi si inginocchiavano a lavare i piedi ai poveri o baciavano il lebbroso sulla guancia. Io non gli ho mai detto una parola in proposito. Fino ad oggi non so se egli sia a conoscenza che mi ero accorto del suo gesto. Non è cosa di cui si possa ringraziare formalmente con parole formali. Io la serbo nel tesoro del mio cuore. Ve la tengo come un debito segreto, pensando con gioia che non potrò mai ripagarlo. È imbalsamato e tenuto in serbo con la mirra e la cassia di molte lacrime. Quando la Saggezza era per me senza profitto, la Filosofia sterile, e i proverbi e i detti di coloro che cercavano di consolarmi come polvere e cenere al mio palato, la memoria di quel piccolo, umile e silenzioso atto d'Amore ha dissigillato per me tutte le fonti della pietà, ha fatto fiorire il deserto come una rosa e mi ha condotto dall'amarezza di un esilio solitario all'armonia col grande cuore ferito e spezzato del mondo* (52-53).

Il dono di un gesto di amicizia, di rispetto e di amore. La potenza dei gesti gratuiti e sinceri. Ne ho conosciuti, nella mia vita, di questi gesti? Sono ancora bagaglio prezioso del mio cammino?

1. **LAVORARE SU SE STESSI. Alcune parole chiave**

*Pensi davvero d'esser stato degno dell'amore che ti mostravo, in qualsiasi altro periodo della nostra amicizia, o pensi che per un attimo solo io ti abbia ritenuto tale? Sapevo che non lo eri. Ma l'Amore non fa baratti da mercato, né usa la bilancia del merciaiolo. La sua gioia, come la gioia dell'intelletto, è di sentirsi vivo. Il fine dell'Amore è amare; niente di piú e niente di meno. Tu eri il nemico; nemico peggiore nessuno l'ha avuto mai. Ti avevo dato la mia vita, e tu per soddisfare la piú bassa e spregevole di tutte le passioni umane, Odio e Vanità e Cupidigia, l'avevi gettata via. In meno di tre anni mi avevi completamente rovinato sotto ogni punto di vista. Per il mio bene proprio, non potevo far altro che amarti. Sapevo che se mi fossi lasciato andare a odiarti, nell'arido deserto dell'esistenza che ero costretto a traversare e che sto traversando tuttora, ogni roccia sarebbe rimasta priva d'ombra, ogni palma sarebbe seccata, ogni pozzo si sarebbe avvelenato alla sorgente. Incominci a capire un poco, adesso? La tua immaginazione incomincia a ridestarsi dal suo lungo letargo? Che cosa sia l'Odio lo sai già. Incomincia a balenarti che cosa sia l'Amore, e quale sia la natura dell'Amore? Non è troppo tardi perché tu lo impari, anche se per insegnartelo io ho dovuto entrare in una cella di prigione. Dopo la mia terribile condanna, quando ebbi indossato la divisa da carcerato e le mura della prigione mi si chiusero intorno, rimasi affranto tra le rovine della mia vita mirabile, schiacciato dall'angoscia, confuso di terrore, stordito di dolore. Ma non volli odiarti. Ogni giorno mi dicevo: "Bisogna che oggi l'Amore rimanga nel mio cuore; come farò altrimenti a vivere fino a stasera?" Mi dicevo che non avevi avuto intenzioni cattive, almeno nei miei riguardi; che avevi tirato l'arco a caso, e la freccia aveva trapassato un Re penetrando fra le giunture della corazza. Pesarti sulla bilancia contro il piú piccolo dei miei dolori, la piú meschina delle mie perdite, sarebbe stato ingiusto, lo sentivo. Decisi di considerare anche te come una vittima. Mi costrinsi a credere che finalmente la benda fosse caduta dai tuoi occhi tanto a lungo accecati. Solevo immaginare, soffrendone, l'orrore che dovevi aver provato alla vista della tua opera spaventosa. Perfino in quei giorni neri, i piú neri di tutta la mia vita, vi furono momenti in cui addirittura desiderai consolarti. Tanto certo ero che tu avessi compreso finalmente ciò che avevi fatto. Non mi venne in mente, allora, che tu potessi avere il vizio supremo della superficialità. […]*

*E la conclusione finale di tutto ciò è che sono costretto a perdonarti. Devo perdonarti. Non scrivo questa lettera per far nascere l'amarezza nel tuo cuore, ma per eliminarla dal mio. Per il mio proprio bene debbo perdonarti. Non si può nutrire continuamente una vipera in seno, né levarsi ogni notte per seminare triboli nel giardino della propria anima. Per me non sarà affatto difficile farlo, se mi aiuti un poco. Nei tempi andati, qualsiasi cosa tu mi facessi io la perdonavo subito senza difficoltà. Questo non ti giovava, allora. Soltanto chi vive una vita senza macchia può perdonare i peccati. Ma ora che giaccio nell'umiliazione e nella vergogna, la cosa è diversa. Ora il mio perdono dovrebbe significare molto per te: un giorno te ne renderai conto. Che tu lo faccia presto o tardi, tra poco o mai, la mia strada è chiara. Non posso consentire che tu porti nel cuore per tutta la vita il peso della responsabilità di aver rovinato un uomo come me. Questo pensiero potrebbe renderti duro e indifferente, oppure morbosamente triste. Devo togliere il fardello dalle tue spalle e prenderlo sulle mie. Debbo dire a me stesso che né tu né tuo padre, moltiplicati mille volte, avrebbero potuto rovinare un uomo come me; che mi sono rovinato da solo; e che nessuno, grande o piccolo, può rovinarsi eccetto che di propria mano. Sono prontissimo a dirlo. Sto cercando di dirlo qui, anche se al momento tu non riesci a immaginarlo. Se ho pronunciato contro di te questo atto spietato d'accusa, pensa quale accusa pronuncio spietatamente contro me stesso. Per terribile che sia ciò che mi hai fatto, ciò che feci a me stesso fu ben piú terribile ancora.*

Wilde alterna momenti di lucida consapevolezza riguardo alla propria responsabilità in merito all’accaduto, ad altri in cui torna paternalisticamente ad affermare la propria superiorità morale su Bosie. Ma il passo è prezioso, anche se contradditorio: segna l’uscita da una condizione di sola vittima, per diventare in qualche modo responsabile di se stesso e del proprio presente e futuro.

Alcune parole-chiave possono raccogliere qualcosa del molto che Wilde esprime.

**Individualismo**: “Lo scopo della vita è lo sviluppo di noi stessi. La perfetta realizzazione della nostra natura: questa è la ragione della nostra esistenza” (lord Henry, in “Il ritratto di Dorian Gray”). Dorian “non avrebbe mai accettato teorie, o sistemi implicanti la rinuncia a qualunque esperienza emotiva”, perché “tutto ciò che esiste è buono”, fuorchè la decisione o i condizionamenti orientati a vietare esperienze o a limitare lo sviluppo della persona. L’intuizione è in linea con l’orientamento culturale dell’Europa di fine Ottocento, dopo la rigida disciplina e i rigorosi condizionamenti della prima era industriale (sono gli anni di Nietzsche, ad esempio). L’individuo, il suo pieno sviluppo personale, è più importante della struttura che lo condiziona.

Ma i protagonisti del romanzo non soddisfano affatto questo ideale: di fronte al suicidio di Sybil Vane, che Dorian ha ripudiato, egli rimane distaccato, come fosse lo spettatore di una tragedia nella platea di un teatro. Guarda a Sibyl come a una Giulietta sul palcoscenico. Si preclude l’esperienza del dolore e del lutto. “Divenire lo spettatore della propria vita significa sfuggire i fatti dell’esistenza che ci hanno fatto soffrire”. Il rischio di una visione radicalmente individualista è di chiudere una persona su se stessa, senza tener conto delle proprie relazioni.

Dorian si preclude anche l’esperienza della accettazione della verità di sé, quando uccide Basil, l’amico che vuole riportarlo sulla retta via, mostrandogli la depravazione della coscienza di cui il dipinto stesso è testimone. Non è vero, dunque, che ogni esperienza, purchè intensa, è da vivere e custodire: Dorian ripudia la rivelazione del proprio degrado interiore, è determinato a non lasciarsene raggiungere. “Per liberarsi della propria coscienza prima uccide Basil, poi il ritratto, cioè se stesso. Ma cercare di eliminare una parte di sé non equivale certo a raggiungere il pieno sviluppo: la coscienza umana non è un accidente, è parte integrante dell’essere” (T. Todorov, *La bellezza salverà il mondo. Wilde, Rilke, Cvetaeva*, 33).

La vita va dunque accettata, tutta quanta come va delineandosi sotto il cielo. Sul tema della accettazione della vita, nel suo complesso intreccio di piacere e dolore, Wilde ritorna nel De Profundis:

*Insieme a queste qualità, avevo altri aspetti assai diversi. Mi lasciavo irretire da lunghi periodi di indolenza insensata e sensuale. Mi divertivo a posare a flâneur, a dandy e a damerino. Mi circondavo di nature basse e di menti meschine. Divenni scialacquatore del mio genio, e dilapidare una giovinezza eterna mi diede una strana gioia. Stanco delle altezze, nella ricerca di sensazioni nuove mi volsi deliberatamente alle bassezze. Ciò che il paradosso era per me nel campo del pensiero, la perversione lo divenne nel campo delle passioni. Alla fine, il desiderio diventò una malattia, o una pazzia, o ambedue le cose insieme. Divenni noncurante della vita altrui. Presi il piacere dovunque mi piaceva, e passai oltre. Dimenticai che ogni minima azione della vita quotidiana contribuisce a fare o disfare un carattere, e che di conseguenza ciò che si è fatto nel segreto di una stanza si è costretti un giorno a gridarlo sui tetti. Cessai di essere Signore di me stesso. Non ero piú il Capitano della mia Anima, e non lo sapevo. Mi lasciai dominare da te e spaventare da tuo padre; finii in uno scandalo orribile. C'è una sola risorsa per me adesso, l'umiltà assoluta: cosí come c'è una sola risorsa per te, di nuovo l'assoluta umiltà. Faresti bene ad abbassarti nella polvere e impararla con me.[…]* (62-63)

*Questa vita nuova, come per amore di Dante mi piace qualche volta chiamarla, non è naturalmente affatto una nuova vita, ma semplicemente il seguito, per via di sviluppo e di evoluzione, della mia vita precedente. Ricordo, quando ero ad Oxford, di aver detto a un amico — passeggiando per gli stretti viali di Magdalen frequentati da canori uccellini, una mattina del giugno precedente alla mia laurea, — di avergli detto che volevo assaggiare i frutti di tutti gli alberi del giardino del mondo, e che sarei andato per il mondo con quella passione nell'anima. E cosí è stato, e in questo modo sono vissuto. Il mio unico errore fu di limitarmi esclusivamente agli alberi di quello che mi sembrava il lato soleggiato del giardino, evitando il lato opposto a causa dell'ombra e dell'oscurità. Il fallimento, la vergogna, la povertà, il dolore, la disperazione, la sofferenza, anche le lacrime, le parole rotte che lo strazio ci strappa di bocca, il rimorso che ci fa camminare sulle spine, la coscienza che condanna, il tormento che si copre il capo di cenere, l'angoscia che si veste di sacco e versa il fiele nella propria bevanda: di tutte queste cose io avevo paura. E poiché ero deciso a non conoscerle, fui costretto ad assaggiarle tutte l'una dopo l'altra, anzi, per un certo tempo, a non avere altro cibo. Nemmeno per un attimo mi pento di esser vissuto per il piacere. L'ho fatto fino in fondo, come si dovrebbe fare fino in fondo tutto ciò che si fa. Non vi fu piacere che io non provassi. Gettai la perla della mia anima in una coppa di vino; scesi il sentiero fiorito accompagnandomi con la musica dei flauti; vissi dei favi del miele. Ma continuare cosí sarebbe stato un errore, perché avrebbe costituito un limite. Dovevo passare oltre. Anche l'altra metà del giardino mi riserbava i suoi segreti. Tutto ciò, naturalmente, è adombrato e prefigurato nella mia arte. Ce n'è qualcosa nel Principe Felice…* (76-77)

L’individualista si illude di farsi da sé, di trarre fuori da se stesso tutto ciò che gli è necessario, in assoluta autonomia. Con il tempo, nei due anni di prigione, Wilde dovrà constatare quanto profondamente egli senta la privazione dello sguardo altrui, e soprattutto del riconoscimento pubblico.

**Amore**

“Ogni amore uccide ciò che ama” è il ritornello della *Ballata del carcere di Reading*. E’ un principio generale che Wilde desume dal caso singolare di un detenuto che aveva ucciso la moglie per gelosia (e che per questo sarebbe stato condotto a morte). Anche nel *Ritratto di Dorian Gray* l’amore appassionato provoca la morte di chi ama (Sibyl, innamorata di Dorian e da lui respinta, si toglie la vita; Basil, che ama Dorian e lo vuole aprire alla consapevolezza della rovina cui sta andando incontro, ne scatena l’ira e ne rimane ucciso). “Ogni amore è terribile, ogni amore è una tragedia” dice un personaggio in *Una donna senza importanza*. Se l’amore finisce, si è morti; se l’amore brucia, si è pronti a uccidere.

«“Questa concezione dell’amore colpisce in primo luogo per la sua parzialità. Nelle opere Wilde non descrive mai una vera *relazione* tra due individui che non si annullino dopo essersi incontrati, ma che si amino nella loro alterità. Secondo lui l’amore deve fondere i due in una sola entità: l’annullamento dell’altro entra subito a far parte del programma. L’amore è antropofago. Poco importa, dopo tutto, quale dei due scomparirà; è importante che uno dei due si annulli. L’ideale di questa passione non è amare l’altro accettando il suo modo di essere, sforzandosi di contribuire al suo pieno sviluppo, ma possederlo o sacrificarsi per lui, farlo scomparire o annullarsi in lui. Solo una definizione come questa induce a pensare che “ogni uomo uccide l’essere che ama”, o che “l’amore trova la perfezione nella morte” o che “ogni amore è una tragedia”» (T. Todorov, *La bellezza salverà il mondo*, 62).

Come possono stare insieme le due convinzioni di Oscar? Il fine della vita è il pieno sviluppo di se stessi e passa dal rifiuto di ogni sacrificio, ma l’amore lo implica necessariamente. Forse l’amore è qualcosa di secondario nella definizione della qualità di una vita riuscita?

Che l’amore conosca e accetti i passaggi del sacrificio, è indubbio. Ma che sia qualificato essenzialmente dal sacrificio di sé o dell’altro, è una visione parziale e pericolosa. Piuttosto, dice Rilke, nell’amore “ciascuno sia custode della solitudine dell’altro”.

Accettare la morte nell’amore, non cercarla. La morte è un passo della danza della relazione, non l’unico suo fine né la sua intima verità. La vita spinge per la gioia: conosce i sentieri della ricchezza e della povertà, l’oscillazione del destino tra spogliazioni e fioriture, ma il suo fondamentale orientamento è la maturazione alla pienezza, e questa non è possibile se non accettando, quando arriva, il tempo del morire. Esso apre alla vita.

*“Che strano!” disse il caposquadra della fonderia. “Questo cuore di piombo non si fonde nella fornace. Meglio buttarlo.” E così lo buttarono in mezzo ai rifiuti, dove stava pure il Rondinino morto. “Portatemi le due cose più preziose della città,” disse Dio a uno dei Suoi Angeli; e l’Angelo gli portò il cuore di piombo e l’uccello morto. “Ottima scelta,” fece Dio, “nel mio giardino del Paradiso, quest’uccellino per sempre canterà e, nella mia città dorata, il Principe felice mi adorerà.”* (Il Principe felice).

**Scrittura**
La grande sfida: esplorare un modo diverso di scrivere, che elabori il dolore e l’umiliazione vissuti (cfr. Dostoevskij). Non ci riuscirà. A un amico, poco prima di morire, scrive: “Mi dispiace andarmene con un grido di dolore - un canto di Marsia, non un canto di Apollo; ma la vita che ho amato tanto – troppo – mi ha lacerato come una tigre”.

Il “canto di Apollo” sarebbe stato quello di un poeta o drammaturgo capace di rielaborare attraverso l’esperienza artistica l’umiliazione, il dolore e le risorse scovate nel fango del carcere. Ma Wilde pare saper scrivere solo in modo brillante, e la materia di quello stile, la visione del mondo che lo sosteneva prima del processo, si è consumata nella fornace della sua tragedia.

**Umiltà**

*Quanto a te, non ho che quest'ultima cosa da dirti. Non aver paura del passato. Se qualcuno ti dirà che esso è irrevocabile, non credergli. […] Ciò che ho davanti a me adesso, è il mio passato. Devo indurmi a guardarlo con altri occhi: devo indurre Iddio a guardarlo con altri occhi. E questo, non posso fare ignorandolo, o designandolo, o lodandolo, o rinnegandolo: posso farlo solo accettandolo, come una parte inevitabile dell'evoluzione della mia vita e del mio carattere: chinando il capo di fronte a tutto ciò che ho sofferto. Quanto io sia lontano dalla vera indole dell'anima mia, lo dimostra molto chiaramente questa lettera, coi suoi umori incerti e mutevoli, il suo sdegno, la sua amarezza, le sue aspirazioni, e la sua incapacità di realizzarle: ma non dimenticare in quale terribile scuola io sieda al mio compito; e per incompleto e imperfetto che io sia, tu, da me, hai ancora molto da imparare. Venisti a me per imparare il Piacere della Vita e il Piacere dell'Arte. Forse sono stato scelto per insegnarti qualcosa di piú splendido: il significato del Dolore, e la sua bellezza. Il tuo affezionato amico OSCAR WILDE (gennaio-marzo 1897)*

1. ***IL POSTO DI GESU’. Il primo poeta romantico [lettura di pagg. 78-79.89-90.91-92]***

*Il fondo stesso della sua natura [di Gesù] era quello della natura dell'artista, un'immaginazione intensa come una fiamma. Egli realizzò in tutta la sfera dei rapporti umani quella simpatia immaginativa che nella sfera dell'Arte è l'unico segreto della creazione. Egli comprese la lebbra del lebbroso, l'oscura notte del cieco, l'infelicità selvaggia di coloro che vivono per il piacere, la strana povertà dei ricchi. Capisci adesso, non è vero? che quando mi scrivesti in mezzo ai miei affanni: "quando non sei sul tuo piedistallo non sei interessante, la prossima volta che ti ammalerai me ne andrò subito," eri altrettanto lontano dal vero segreto dell'artista, quanto da ciò che Matthew Arnold chiama "il segreto di Gesú." Sia l'uno che l'altro ti avrebbero potuto insegnare che ciò che accade al prossimo accade a noi stessi; e se ti serve un motto da leggere all'alba e alla notte, per dolertene e per rallegrartene, scrivi sulla parete della tua casa in lettere che il sole indori e la luna inargenti: "Ciò che accade al prossimo accade a noi stessi"; e se qualcuno ti domanderà il significato di questa iscrizione, puoi rispondere che significa "il cuore di Cristo Signore e la mente di Shakespeare." Il posto di Cristo è infatti tra i poeti. Tutto il suo concetto dell'umanità balzò dalla sua immaginazione, e soltanto per mezzo dell'immaginazione può essere concepito. Ciò che Dio era per i Panteisti, l'uomo era per lui. Egli fu il primo a concepire le razze divise come un'unità. Prima del suo tempo vi erano stati uomini e dèi. Lui solo vide che a un livello superiore di realtà non c'è che Dio e Uomo, e sentendoli entrambi incarnati in sé col misticismo dell'amore, chiama se stesso Figlio dell'Uno e figlio dell'altro, a seconda dell'ispirazione del momento. Piú di chiunque altro in tutto il corso della storia, egli ridesta in noi quella inclinazione al meraviglioso che è sempre attratta dalla poesia. Vi è tuttavia per me qualche cosa di quasi incredibile nell'idea che un giovane contadino di Galilea abbia immaginato di poter reggere sulle spalle il fardello dell'umanità intera; ciò che era già stato commesso e patito e ciò che era ancora da commettere e da patire; i peccati di Nerone, di Cesare Borgia, di Alessandro VI, e di colui che fu imperatore di Roma e sacerdote del Sole; i patimenti di coloro il cui nome è legione e la cui abitazione è fra i sepolcri; i nazionalismi oppressi, i bimbi sfruttati nelle fabbriche, i ladri, i prigionieri, i reietti, quelli che rimangono muti sotto l'oppressione e il cui silenzio è udito da Dio soltanto; e non solo l'abbia immaginato, ma ne abbia fatto una realtà, cosí che oggi chiunque venga in contatto con la sua personalità, anche se non si inchina ai suoi altari né piega il ginocchio davanti ai suoi sacerdoti, trova tuttavia che in qualche modo la macchia dei propri peccati è cancellata e gli è rivelata in cambio la bellezza del proprio dolore […]*

*Cristo, come tutte le personalità dotate di fascino, aveva il potere non solo di dire lui delle cose belle, ma di farle dire dagli altri. E amo la storia che ci racconta San Marco della donna greca — la γυνή ελληνίς — alla quale, quando egli, per provare la sua fede, disse di non poterle dare il cibo dei figli d'Israele, rispose che i cagnolini — χυνάρια, cagnolini: cosí andrebbe detto — che sono sotto la tavola del padrone, mangiano le briciole lasciate cadere dai bambini. La maggior parte della gente vive avendo come fine l'amore e l'ammirazione; ma è per mezzo dell'amore e dell'ammirazione che dovremmo vivere.6 Se la sostanza di un amore ci venisse rivelata, dovremmo riconoscere di non esserne degni. Nessuno è degno di essere amato. Il fatto che Dio ami l'uomo ci dimostra che nell'ordine divino delle cose ideali è scritto che amore eterno verrà dato a chi ne è eternamente indegno. O, se questa frase può sembrarti troppo amara, diciamo che tutti gli uomini sono degni d'amore, fuorché coloro che credono di esserlo. L'amore è un sacramento che andrebbe ricevuto in ginocchio, con Domine non sum dignus sulle labbra e sul cuore di chi lo riceve. Vorrei che tu pensassi a questo, ogni tanto: ti farebbe un gran bene." […]*

*Cristo non aveva indulgenza per i sistemi meccanici, inanimati e tristi, che trattano le persone alla stregua di cose, e quindi finiscono per trattare tutti allo stesso modo: per lui non esistevano leggi; c'erano solo eccezioni; come se nessun uomo, anzi a dire il vero, nessuna cosa, avesse al mondo chi gli rassomigliasse […] Come tutte le nature poetiche, egli amava gli ignoranti. Sapeva che nell’anima di un ignorante c’è sempre posto per una grande idea. Ma non sopportava gli stupidi, specialmente quelli che sono diventati stupidi attraverso l’educazione: quelli che sono pieni di opinioni d’accatto delle quali nonn capiscono niente: tipo, questo, stranamente moderno, che Cristo riassume descrivendolo come colui che ha la chiave del sapere, non sa usarla e non permette che altri ne usino, ancorchè essa sia fatta per aprire le porte del Paradiso”.*

Il Vangelo vuole aiutare a far fiorire e maturare in ognuno la sua “natura poetica”: perché il profeta galileo la coltivava ed esprimeva, e in questo modo “*piú di chiunque altro in tutto il corso della storia, egli ridesta in noi quella inclinazione al meraviglioso che è sempre attratta dalla poesia*”*.*

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

**VIDEO-REGISTRAZIONE sul canale Youtube della comunità pastorale e sul canale Youtube di don Paolo Alliata**

**TESTO della serata su http://www.parrocchiasantamariaincoronata.it/passeggiate-nella-letteratura-dove-dio-respira-di-nascosto/**

**PROSSIMA SERATA**

**10 Dicembre 2020**

**IL PASTORE D’ISLANDA di Gunnar Gunnarsson**